

## IL CONTO DELLA CRISI GLOBALE

MARIO DEAGLIO

**L**dazi punitivi che il Presidente Trump risulta essere pronto a imporre all'Europa non sono certo una novità. Gli Usa li applicano con regolarità da molti anni come misura di ritorsione (legale, secondo i meccanismi della Wto, l'Organizzazione Mondiale del Commercio) nei confronti dell'Ue per il rifiuto europeo di comprare carne bovina alle-

vata con gli ormoni (che, secondo gli esperti della Wto, non fanno male alla salute).

In una sorta di «occhio per occhio, dente per dente» colpiscono ora un prodotto, ora un altro, con un sistema di rotazione detto «carosello», e talora prendono addirittura di mira aree di produzione politicamente sensibili per esercitare una pressione sui governi dell'Unione Europea. Questi governi, a loro volta, dovrebbero

premere sulla Commissione di Bruxelles, la sola istituzione che ha il potere legale di negoziare accordi commerciali a nome di tutti i Paesi membri.

Dazi punitivi e accordi bilaterali con Paesi «amici» sono in forte crescita da quasi vent'anni e, non a caso, parallelamente la spinta all'allargamento della libertà di commercio dalle merci ai servizi si è di fatto interrotta.

# IL CONTO DELLA CRISI GLOBALE

MARIO DEAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**L**a Wto è in stato comatoso e riesce a malapena a gestire gli affari correnti di un commercio internazionale sempre più tempestoso, litigioso e frammentato. Mentre però, fino a ieri, i capi di Stato si vergognavano delle ritorsioni, le lasciavano volentieri ai ministri tecnici, oggi il presidente Trump le annuncia come fossero delle vittorie.

Perché? Da dove nasce questa «cattiveria istituzionale», la platealità di voler ficcare le dita negli occhi di partner di lunga data con i quali si è lavorato bene e si è realizzato moltissimo? Perché anche la signora May, primo ministro britannico, ben più educata e compita del presidente Trump, non vuole neppure un accordo commerciale con quell'Europa alla quale va quasi la metà delle esportazioni britanniche?

La risposta può essere sintetizzata così: la libertà dei

commerci e la globalizzazione spinta hanno portato molti vantaggi, ma questi vantaggi sono stati distribuiti malissimo all'interno dei singoli Paesi, creando una vastissima area di insoddisfazione e persino un aumento della povertà relativa.

A fronte di ciò, in quasi ogni Paese, un ampio e molto eterogeneo schieramento politico ritiene preferibile una ridotta quantità di beni, associata alla possibilità di controllarne la produzione: meglio un maggior numero di occupati nella produzione di beni che potrebbero essere importati dall'estero a minor costo che un maggior numero di sottoccupati precari. La chiusura delle frontiere commerciali porterebbe probabilmente a una società più ordinata, ma anche a una minore autonomia degli individui, a un maggior intervento pubblico nella produzione, di cui - qua e là - si vede già qualche avvisaglia (Alitalia?).

Se la «cattiveria istituzionale» americana passerà dal-

le parole ai fatti, a un'Europa che voglia restare «aperta» non resterà altro che cercare una qualche forma di «globalizzazione dimezzata» con la Cina, il Sud-Est asiatico e la Russia. Con il discorso tenuto qualche settimana fa a Davos dal presidente Xi Jinping, la Cina, del resto, si è già candidata a una maggiore collaborazione con Europa e Africa; nei programmi di Pechino c'è la sostituzione parziale del dollaro come moneta di riferimento del commercio mondiale. È già stata creata una grande banca internazionale per realizzare imponenti progetti ambientali e infrastrutturali in Asia e Africa.

È evidente che, in queste condizioni, l'alleanza politico-militare tra Stati Uniti ed Europa avrà difficoltà a trovare un'ulteriore ragion d'essere. E il Presidente dovrebbe ricordarsi di un antico proverbio italiano (che in un'altra versione esiste anche nel suo Paese): «non puoi avere contemporaneamente la botte piena

(ossia un'Europa alleata) e la moglie ubriaca (ossia un'Eu-

ropa esclusa dal mercato americano)».

mario.deaglio@libero.it

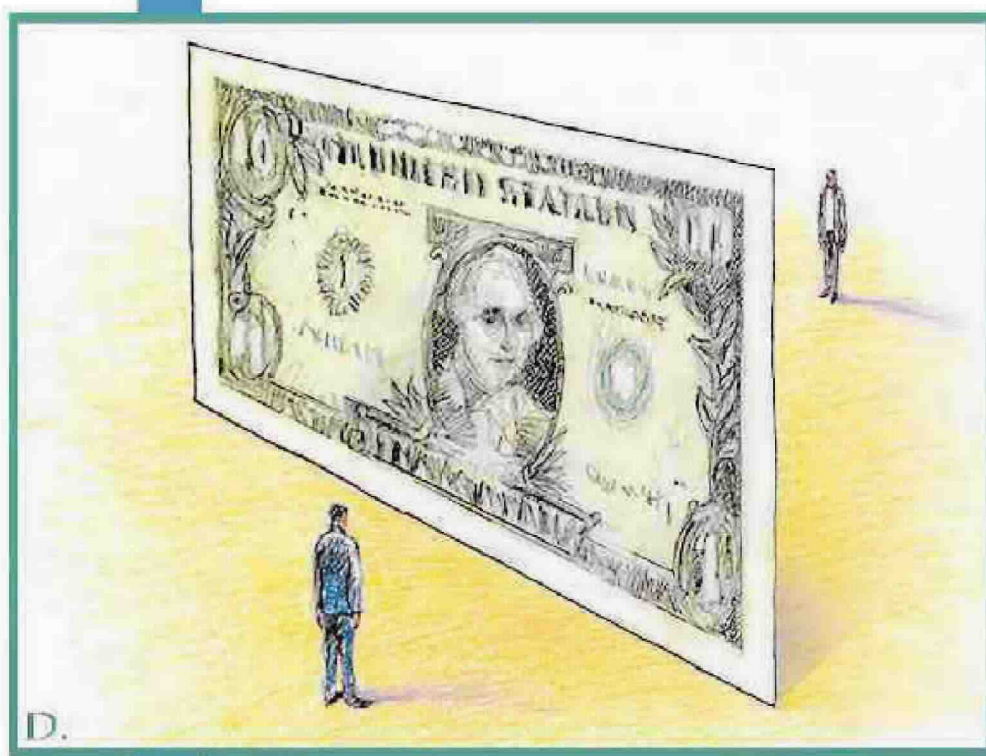


Illustrazione di Dariush Radpour

